



## **Le prospettive economiche Problemi e criticità**

*Vincenzo Visco*

Nel dare inizio alla III° edizione del festival Manifutura desidero innanzitutto ringraziare il professor Carpi, che ha presentato il Festival, Beatrice Draghetti e Simonetta Saliera, rispettivamente Presidente della Provincia e Vicepresidente della Regione Emilia. Desidero poi esprimere la mia gratitudine a tutti gli autorevoli esponenti del mondo della produzione e del lavoro che hanno accettato il nostro invito e animeranno le discussioni, nonché ai giornalisti che si spenderanno nella non sempre agevole impresa di guidare e moderare i dibattiti. Un grazie particolare va a Romano Prodi, che anche quest'anno sarà con noi nella giornata conclusiva. E, naturalmente, grazie a tutti coloro che, con il loro sostegno, hanno reso possibile la realizzazione di questa iniziativa.

Le notizie drammatiche e angosciose che ci vengono dalla Libia e da numerosi altri Paesi arabi possono avere un non trascurabile impatto economico. Nel Medio Oriente si trovano i due terzi delle riserve petrolifere mondiali, e circa la metà delle riserve di

gas naturale. La situazione attuale di profonda crisi politica già sta provocando un serio aumento dei prezzi che può ulteriormente aggravarsi con importanti ripercussioni sull'economia mondiale. In verità tre delle principali recessioni globali della storia economica del dopoguerra hanno avuto inizio e sono state determinate da un aumento dei prezzi petroliferi: quella del 1974 – 75 che seguì la guerra dello Yom Kippur del 1973; quella del 1980 innescata dalla rivoluzione iraniana del 1979; quella del 1991 che seguì all'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq. Anche nelle più recenti recessioni del 2001 e del 2008 l'andamento dei prezzi del petrolio ha avuto un ruolo non del tutto secondario. Quello che accade oggi in Medio Oriente non può che essere fonte di serie preoccupazioni che si aggiungono a quelle che già erano e sono presenti. Ed infatti questa terza edizione del festival Manifutura coincide con il terzo anno della crisi economica mondiale. Infatti pur essendosi conclusa la recessione in quasi tutti i Paesi con la ripresa della crescita, la crisi non è finita in quanto gli squilibri che la hanno generata sono rimasti come erano, e così il funzionamento dei mercati e la cultura economica prevalente. Perciò è utile anche quest'anno partire da un'analisi della situazione economica generale.

Paradossalmente le politiche seguite per evitare che la grande crisi finanziaria si trasformasse, come negli anni '30 del '900 in depressione, (e cioè l'aumento della spesa pubblica in disavanzo, la riduzione delle imposte, il salvataggio delle banche, il basso costo del denaro e la liquidità abbondante) hanno almeno in parte rafforzato gli elementi di squilibrio all'interno delle economie e tra le diverse economie andando in

controtendenza rispetto a quanto sarebbe in astratto necessario realizzare nel medio periodo.

Anche per questo permangono sui mercati situazioni di eccessiva, crescente e pericolosa concentrazione dei rischi, e la probabilità di una loro sottovalutazione; permangono conflitti di interesse; eccessi di indebitamento, remunerazioni collegate ad incentivi perversi; azzardo morale; miopia nelle scelte di investimento...

Le basi teoriche di riferimento per il funzionamento dei mercati e delle economie sono state minate alle fondamenta dall'esplosione della crisi (dall'ipotesi che i mercati si autoregolano, a quella di aspettative razionali degli operatori), ma non sono stati elaborati né si prevedono, almeno a breve termine, modelli alternativi che possano fungere da guida per le politiche concrete. Permangono inoltre squilibri reali molto rilevanti. Gli S.U., per esempio, continuano ad avere un deficit molto elevato nella bilancia dei pagamenti e continuano ad accumulare debiti nei confronti dell'estero. Ciò significa che in America la domanda di beni e servizi eccede il prodotto potenziale e che gli S.U. vivono al di sopra dei propri mezzi: questa domanda eccedente viene soddisfatta con l'acquisto a credito di beni e servizi da altri Paesi. Nonostante l'eccesso di domanda interna, la disoccupazione negli S.U. rimane molto elevata e non si riduce neanche in seguito alle forti manovre espansive adottate, e nonostante la ripresa in corso che, per quanto robusta, non sembra in grado di creare nuovi posti di lavoro.

In questa situazione solo una consistente svalutazione del dollaro e un rilancio delle esportazioni americane potrebbero risolvere il problema e consentire

l'aggiustamento. Tuttavia a fronte dei deficit americani, vi sono paesi in surplus di parte corrente: Paesi che risparmiano troppo ed esportano troppo e che hanno basato o basano il loro modello di sviluppo sulle esportazioni. Si tratta della Cina, e degli altri paesi emergenti (BRICS), del Giappone e della Germania. Questi paesi dovrebbero in teoria rivalutare le loro monete e sostituire domanda interna alla domanda dall'estero. Non è compito facile né la ricetta viene condivisa. Questi paesi al contrario fanno di tutto per mantenere il cambio basso con interventi sui mercati valutari, controlli amministrativi, e controlli sui movimenti dei capitali. Per esempio recentemente la Corea del Sud ha introdotto un'imposta sui movimenti di capitale il cui gettito è destinato alla ricapitalizzazione delle banche colpite dalla crisi. La Cina dal canto suo utilizza il surplus commerciale per acquistare dollari, yen, euro e moneta coreana evitando o contrastando la loro svalutazione e cercando così di non fare restringere lo spazio per le esportazioni cinesi. Attualmente la classifica dei paesi in surplus è guidata dalla Germania con un impressionante 6% del PIL, dalla Cina con il 4,7%, e dal Giappone col 3%. Il deficit delle partite correnti americane è invece del 3,2% del PIL.

Per quanto la situazione mostri segni di miglioramento, i progressi sono molto lenti comunque molto più lenti di quanto sarebbe necessario. Vi è quindi il pericolo di guerre commerciali e valutarie, come dimostrano le reazioni dei paesi emergenti rispetto alla decisione americana di immettere enormi quantità di dollari sui mercati proprio per cercare di svalutare la propria moneta. Queste politiche provocano rischi di inflazione nelle economie dei paesi emergenti e in Cina e lo sviluppo di nuove

bolle speculative sui mercati secondo il copione già visto e che ha portato al collasso nel 2008.

In sostanza oggi tutti i principali Paesi puntano a rilanciare le proprie esportazioni o a non ridurle, senza tener conto del fatto che per esportare è ben necessario che ci sia qualcuno in grado di importare, e che i Paesi importatori sono oggi in gran parte anche quelli in deficit che dovrebbero quindi varare politiche restrittive volte a ridurre sia la domanda interna che quella rivolta verso l'estero.

Particolarmente complessa è la situazione in Europa e nella zona dell'euro. A fronte del surplus tedesco e di altri paesi minori storicamente collegati all'area del marco, realizzato in gran parte proprio grazie alle esportazioni verso la zona euro, vi è il deficit degli altri Paesi ( i PIIGS) dovuto sia a problemi strutturali interni, sia al fatto che alcuni di essi avevano basato la loro crescita sull'afflusso di capitali dall'estero in grado di riequilibrare le loro bilance dei pagamenti; con la crisi finanziaria questo flusso di risorse si è inaridito provocando insieme allo scoppio della bolla immobiliare in alcuni Paesi (Spagna e Irlanda) enormi deficit di bilancio con la conseguente crescita dei debiti pubblici, favorita anche dalla recessione e dalla necessità di varare misure di sostegno per l'economia.

Si è così creata una netta divaricazione tra i Paesi europei; da un lato la Germania, l'Olanda, il Belgio e l'Austria con forti surplus commerciali e una crescita robusta e dall'altra i Paesi meridionali e l'Irlanda costretti, nella impossibilità di svalutare, a severe misure di deflazione interna che ne rallentano la crescita, alimentano ulteriori disavanzi di bilancio e aumenti del debito, fino al rischio di una

crisi di insolvenza sotto la pressione dei mercati finanziari. La Francia si trova in una situazione intermedia, ma tutt'altro che tranquillizzante.

La responsabilità di tale situazione risiede nel mancato completamento della costruzione europea e nel mancato coordinamento delle politiche economiche tra i Paesi. Certo le responsabilità dei cosiddetti PIIGS (GIIPS) non sono trascurabili sia per quanto riguarda il modello di crescita adottato ( Spagna e Irlanda), sia per l'incapacità di varare riforme strutturali adeguate (Portogallo e Italia), sia per una gestione irresponsabile della finanza pubblica (Grecia). Tuttavia non minori sono gli effetti della indisponibilità della Germania ad adottare e condividere un approccio cooperativo alla gestione dell'economia europea come sarebbe necessario nel contesto dei vincoli generati dalla moneta unica: infatti, mentre i PIIGS non possono svalutare, la Germania ottiene un rilevante beneficio dal fatto che il valore dell'euro riflette anche la debolezza delle loro economie. In assenza dell'euro, infatti, e - soprattutto dopo la profonda ristrutturazione industriale realizzata durante i governi - Schröder che ha consentito un forte aumento della competitività delle merci tedesche, il marco si sarebbe rivalutato fortemente riequilibrando la situazione. (Naturalmente, senza l'euro, i Paesi periferici avrebbero dovuto far fronte a tassi di interesse più elevati e a rischi finanziari.)

Tuttavia è sbagliata e infondata la convinzione molto diffusa in Germania che siano i paesi più fragili ad aver tratto beneficio, a spese dei cittadini tedeschi, dalla moneta unica e dall'Europa; e in ogni caso oggi assistiamo a un rilevante trasferimento di risorse reali dagli altri Paesi verso la Germania. E' una situazione

che non può durare a lungo senza portare a una crisi dei debiti sovrani di alcuni Paesi e anche alla fine della moneta unica. Da tale scenario la Germania non trarrebbe alcun beneficio, anzi vedrebbe compromesse fortemente le sue capacità di esportare, senza considerare che le esposizioni delle banche delle economie centrali dell'area dell'euro verso i PIGS (esclusa l'Italia) sono molto consistenti e pari al 19% del PIL da parte delle banche belghe, al 15% del PIL di quelle olandesi, a più del 13% delle banche tedesche e francesi, (sempre rispetto al proprio PIL) mentre le banche italiane sono esposte solo nella misura del 2,7% del Pil. Ciò significa che in caso di insolvenza dei paesi PIGS le banche subirebbero perdite molto rilevanti e rischierebbero il fallimento con tutti i rischi sistemici che le profonde interconnessioni esistenti tra le economie europee comporterebbero. Ciò spiega anche la contraddizione che emerge dalle dichiarazioni della signora Merkel, contraria ad ogni sostegno ai paesi in difficoltà, ma fortemente e solennemente impegnata a difendere la moneta unica; con quali strumenti non è dato sapere. Anche se l'inizio di una discussione comune sui temi della convergenza nell'aria dell'euro è sicuramente un fatto positivo, la pretesa di limitarsi a costringere i paesi poco virtuosi a ristrutturare le loro economie in cambio dell'impegno verbale nei confronti dei mercati a difendere l'euro, senza affrontare la questione del surplus commerciale tedesco, è miope e non risolverà la situazione.

In conclusione in assenza di una nuova recessione provocata dagli avvenimenti del Medio Oriente i Paesi emergenti continueranno con la loro crescita accelerata ma rischiano bolle speculative e inflazione; la crescita negli S.U. sarà elevata, ma , a

differenza che nel passato essa non appare sufficiente a riassorbire la elevata disoccupazione che la crisi ha creato; l'Europa è condannata a una crescita nel suo complesso moderata e ad una stagnazione sostanziale di molti paesi senza nessun sollievo per la disoccupazione, mentre la crescente divaricazione tra i Paesi determina rischi seri per la moneta unica. L'aumento del prezzo del petrolio e delle materie prime, inoltre, pone un vincolo alla crescita per tutte le economie, e accentua per tutti i rischi di stagnazione.

Stando così le cose, è evidente che sarebbe azzardato sostenere che la crisi è finalmente alle nostre spalle. Tanto più che, come era prevedibile dopo una crisi così grave, non solo vi sono Paesi che rischiano il default, ma esplodono anche problemi sociali a causa del venir meno delle prospettive di crescita, e dell'aumento delle disuguaglianze anche in Paesi, apparentemente periferici, come Tunisia ed Egitto, Libia, ecc. ma esclusi da processi di crescita consistente presenti invece in altri Paesi dell'Africa.

La situazione più preoccupante è quella in cui si trova la zona dell'euro, priva di una strategia e compressa dalle scelte mercantiliste della Germania. Sarebbe invece necessaria una gestione comune dell'extra- debito provocato dalla crisi in modo da evitare l'attacco dei mercati ai debiti sovrani dei paesi più deboli: diverse proposte sono state avanzate in proposito, anche da chi vi parla, ma non sembrano trovare ascolto, almeno per il momento. Dovrebbe cambiare la politica economica: sarebbe necessaria una consistente riduzione delle imposte (sia pure temporanea) in Germania per rilanciare i consumi interni; la politica monetaria della BCE dovrebbe diventare

più espansiva per aiutare la competitività delle economie dell'area periferica pilotando una svalutazione dell'euro, o perlomeno evitando una sua rivoluzione; capitali tedeschi dovrebbero dirigersi ed essere investiti nei paesi più deboli della zona dell'euro e non solo nei paesi dell'Europa orientale, e in Russia; dovrebbero essere ricapitalizzate le banche, soprattutto quelle tedesche e degli altri Paesi dell'Europa centrale la cui vulnerabilità rappresenta oggi una spada di Damocle sull'economia europea; dal canto loro i PIIGS dovrebbero riportare in equilibrio i bilanci pubblici. Se si seguisse questa linea l'intero continente potrebbe crescere e superare la difficoltà attuali; e l'Europa potrebbe riproporsi l'obiettivo della piena occupazione e recuperare il consenso dei suoi cittadini al progetto di integrazione.

Per quanto riguarda l'Italia, la situazione rimane fortemente vulnerabile; nonostante alcuni elementi di quadro positivi. Grandi sono state la confusione e la disinformazione create ad arte sulla crisi. Il Governo dopo aver negato l'esistenza della crisi ha affermato e sostenuto a lungo che l'Italia aveva reagito meglio degli altri Paesi alla crisi stessa e che ne sarebbe uscita relativamente più forte. Ciò non è vero ed era del tutto evidente già un anno fa anche se solo ora la consapevolezza della situazione reale della nostra economia comincia a farsi strada lentamente presso l'opinione pubblica. Infatti nei due anni della crisi il PIL italiano è caduto di ben il 6,3% rispetto al 3,7% della Germania e al 3,3% della zona dell'euro, del 2,9% dei paesi OCSE, a 2,1% degli S.U.. La disoccupazione se viene calcolata correttamente, supera il 10%, e non vi sono prospettive realistiche di un recupero. In Italia non ci sono state crisi bancarie e necessità di salvataggi; non vi sono state manovre di

sostegno per l'economia e quindi il disavanzo pubblico pur avendo superato il 5% del PIL (5,3% nel 2009), è inferiore a quello di altri Paesi; il deficit di parte corrente della bilancia dei pagamenti è limitato, anche se ha raggiunto il 3% del Pil partendo da una situazione di lieve surplus nel 2000; il risparmio interno è elevato cosa che consente una sottoscrizione interna del debito pubblico superiore alla media (54% rispetto al 46% dell'euro-zona). Tuttavia il debito pubblico ha raggiunto di nuovo i livelli massimi della prima metà degli anni '90 (120% del PIL rispetto a una media europea dell'84%) e quindi il nostro Paese è quello più vulnerabile ad un incremento dei tassi di interesse. In ogni caso nel 2009 il Pil pro – capite italiano a parità di potere d'acquisto è ritornato sostanzialmente ai livelli del 1999; abbiamo perso 10 anni, e se il nostro tasso di crescita resterà inchiodato all'1%, ci vorranno 6 anni per ritornare al punto di partenza, mentre gli altri Paesi impiegheranno la metà o un terzo del tempo: la distanza, la forbice rispetto agli altri Paesi euro si allarga. L'Italia è in una fase di evidente declino con una tendenza verso una accelerazione. Anche se il processo dura ormai da molti anni<sup>1</sup>, molti hanno fatto finta di non vedere, altri hanno parlato addirittura di “miracolo” prossimo venturo, pochissimi si sono resi conto del fatto che una crisi di sistema non si può affrontare facendo affidamento sui normali meccanismi di mercato, e che c'è bisogno di interventi consapevoli e coordinati, di un vero e proprio programma di riorganizzazione dall'intero sistema economico. L'Italia infatti non riesce ad affrontare le sue debolezze strutturali che hanno determinato una perdita di competitività di 30 punti rispetto alla Germania, a partire dal 2000.

---

<sup>1</sup> Data per esempio al 2004 il libro a cura di Visco V. e Toniolo G.: Il declino dell'economia italiana . B. Mondatori)

Rimangono rigidità nei mercati del lavoro e dei prodotti; una struttura corporativa dell'economia che riduce la possibilità di concorrenza; bassi investimenti nella ricerca; carenza di infrastrutture; si sente l'assenza di soggetti vocati ad effettuare investimenti di lungo periodo a rendimento differito; abbiamo un sistema scolastico e di educazione superiore disastrosi; la più elevata evasione fiscale del continente (salvo la Grecia); il più alto tasso di corruzione (dopo la Grecia); la più diffusa presenza di attività della malavita organizzata; inoltre siamo nel pieno di una crisi politica, anzi di una crisi di regime che provoca discredito all'estero, insicurezza sui mercati, e sconforto interno.

Ci aspettano quindi anni difficili, anni che senza esagerazioni possono essere definiti più da "economia di guerra" che da tempi normali. In tale situazione sarebbe necessaria la massima coesione e unità nazionale, che oggi viene impedita dalla crisi politica, dalla assenza di idee e dalla delegittimazione dell'intera classe dirigente. Sarebbe necessario un atteggiamento di unità tra le forze politiche, e di unità sindacale la cui rottura, oltre a fornire un sostegno e un alibi a un governo miope e inadeguato, ha fortemente rallentato la presa di coscienza del Paese rispetto alla situazione reale e alle cose da fare. Al tempo stesso questi non sono anni che consentono l'esercizio di conflittualità ed antagonismo di principio.

A questo punto per essere "politically correct" dovrei dire che tuttavia l'Italia è un grande Paese, con grandi energie compresse e grandi capacità di recupero. Non utilizzerò questo artificio retorico: la situazione è seria, il Paese è in fase di accelerato declino, gli italiani si stanno impoverendo, la nostra società si sta imbarbando. Si

può solo sperare che partendo da questa consapevolezza che ancora non c'è, si possano creare alleanze politiche idonee ad affrontarla.